

Il freno Ue allo strapotere delle Agenzie di rating

CARLA ATTIANESE
Strasburgo

A oltre un anno di distanza dalla presentazione della proposta da parte della Commissione europea, e dopo sei mesi di negoziato con Parlamento e Consiglio, è andato in porto la scorsa settimana a Strasburgo il Nuovo regolamento sulle Agenzie di rating, un testo curato per l'Assemblea di Bruxelles dall'euro-parlamentare Pd, Leonardo Domenici, e che, essendo immediatamente operativo, si spera metta un freno alle entrate a gamba tesa delle Agenzie, con i loro giudizi sui debiti sovrani degli Stati spesso arrivati come fulmini a ciel sereno.

Domenici, come giudica l'esito di questa partita?

«Be', ci sono dossier che possono avere iter anche più lunghi. Ciò che stupisce è

che su questo si pensava fosse più facile trovare un accordo con i governi».

E invece?

«E invece quando siamo entrati nel merito abbiamo trovato molte resistenze. In parte per l'intenso lavoro di lobby della Agenzie, ma in parte perché vi è una oggettiva difficoltà da parte dei governi ad assumersi responsabilità».

Tra queste vi era la sua proposta di un'Agenzia europea pubblica di rating, che nel Regolamento approvato è slittata al 2017.

«In realtà non è una previsione così a lungo termine come potrebbe sembrare. Entro il 2014 la Commissione dovrà formulare una proposta per un'attività di rating interna alle istituzioni Ue, che sarà preparatoria per l'elaborazione di un rapporto su un'Agenzia pubblica europea specificamente finalizzata alla va-

L'INTERVISTA

Leonardo Domenici

Eurodeputato Pd È stato relatore del Parlamento europeo per il nuovo Regolamento sulle Agenzie di rating

**WWW.PARTITODEMOCRATICO.EU
WWW.SOCIALISTSANDEMOCRATS.EU**

lutazione dei debiti sovrani».

E la sua proposta di vietare i cosiddetti *unsolicited rating*, ossia valutazioni non richieste?

«La mia era una proposta forte, che però è servita a muovere le acque. Insieme alla road map per un'Agenzia pubblica, abbiamo infatti ottenuto che venga fissato un calendario annuale per non più di tre *unsolicited rating* e soprattutto il divieto di prescrizione politiche nei confronti degli Stati. Sono novità importanti, che testimoniano tra l'altro il ruolo attivo svolto dal Parlamento europeo, visto che erano punti non previsti dalla proposta originaria della Commissione».

Questo significa che non avremo più improvvisi *downgrade* alla vigilia di vertici o di aste per i titoli di Stato?

«Esatto. La logica di fondo è che le

Agenzie non possono continuare a dire quello che vogliono, quando vogliono».

Nel frattempo il nostro *spread* è sceso.

«Sì, oggi c'è più fiducia sulle possibilità di tenuta della zona euro, soprattutto grazie alle parole di Draghi, quando ha detto che la Bce avrebbe coperto eventuali richieste di aiuto, e all'accordo a Washington sul *fiscal cliff*».

Dunque il merito non è del governo Monti?

«Certo in Italia ha aiutato il fatto che ci fosse un altro governo, ma ricordiamoci che il calo dello *spread* non è avvenuto subito. I mercati possono cambiare opinione se non si fanno adeguate politiche di stimolo per la crescita. Proprio quello che è mancato al governo Monti ma che, invece, è al centro del programma di governo di Bersani e del centrosinistra».



Una sarta a lavoro alla Maison Valentino FOTO LAPRESSE

Il «Made in» torna nell'agenda europea

● **L'Europarlamento ha deciso la riapertura del dossier sulla certificazione dei prodotti con l'indicazione del Paese di origine** ● **L'azione dei parlamentari Pd** ● **L'impegno necessario per tutelare le produzioni italiane**

MARCO MONGIELLO
Strasburgo

La settimana scorsa a Strasburgo l'Europarlamento ha approvato a larga maggioranza una risoluzione per chiedere alla Commissione di riaprire il dossier sull'etichettatura delle merci con il Paese d'origine, che l'esecutivo comunitario ha deciso di accantonare a ottobre, dopo sette anni di tira e molla. Una scelta fondamentale per le aziende italiane di abiti, scarpe e gioielli che grazie alla possibilità di esporre il marchio «Made in Italy» possono difendersi dai prodotti a basso costo che arrivano dai Paesi emergenti.

Alla normativa, approvata dagli eurodeputati nel 2010 e curata per il Gruppo S&D da Gianluca Susta, si oppongono però la Germania e i Paesi del Nord che hanno delocalizzato buona parte della produzione in Asia e temono di veder penalizzate le vendite in Europa delle proprie aziende. Il testo della risoluzione critica gli Stati membri per non aver trovato un accordo sulle regole approvate dall'Europarlamento e la Commissione per aver chiuso il dossier. Norme sul «Made In», l'etichettatura d'origine, esistono negli Stati Uniti, in Cina, in Canada e in Brasile. Il

commissario Ue al Commercio Karel De Gucht ha giustificato la propria scelta spiegando che il testo legislativo arrivato sul tavolo della Commissione viola le nuove regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Secondo l'eurodeputata Pd, Debora Serracchiani oramai «la Commissione non intende riaprire la questione se non, forse, per il *Made in EU* ma anche questo implica tempo e quindi non si farà nemmeno per questa legislatura». «Ci stiamo allontanando - ha osservato - dall'obiettivo di tutelare con un marchio i prodotti italiani di qualità, e questo avrà conseguenze sulla vita delle nostre aziende». Le divisioni in Europa non derivano solo da diverse impostazioni teoriche, ma sono il riflesso della capacità dei Paesi di far valere i propri interessi. «La vicenda del *Made in* - ha aggiunto - impone di rivedere profondamente il nostro approccio in sede Ue quando si tratta di interessi nazionali. Significa esserci fin dall'inizio della fase ascendente, fare alleanze, lobby. Gli altri lo fanno, e il nostro prossimo Governo dovrà dare una forte sterzata nella direzione giusta». La risoluzione di Strasburgo riapre la partita.

«Mi pare che un risultato lo abbiamo ottenuto, anche se rimane molto da

fare», ha commentato l'eurodeputato Pd Sergio Cofferati, «comunque il tema è stato posto e dalla parte della Commissione c'è un po' di attenzione, adesso bisogna lavorare per arrivare a delle normative che abbiano un senso compiuto».

L'eurodeputato chiede che vi sia «una descrizione precisa di cos'è l'ultima trasformazione di un prodotto in modo da non lasciare che la descrizione copra attività marginali, cambiando la natura d'origine». Va evitato che chi si occupa dell'ultima fase della lavorazione abbia il diritto di fregiarsi dell'etichettatura di origine. «C'è un problema che riguarda l'Italia e che riguarda l'Europa - ha osservato -. C'è stato un processo di deindustrializzazione subito passivamente che riguarda soprattutto la manifattura».

Oggi - ha spiegato - «si è affermata l'idea che non vale la pena di difendere alcuni prodotti perché destinati ai Paesi emergenti: è una grande sciocchezza. A volte basta una modesta quota di innovazione per rilanciare prodotti ritenuti maturi». «Ci sono attività che sono tradizionali e che sono elemento di identità della propria storia industriale di cui va difeso il rilancio con la ricerca e l'innovazione».

Riqualficazione urbana delle città: la carta da giocare

Andrea Cozzolino
Eurodeputato Pd
Commissione
Sviluppo regionale



NELL'ULTIMA SESSIONE DI STRASBURGO, IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO LA NOSTRA PROPOSTA PER INSERIRE I PROGRAMMI DI RIQUALIFICAZIONE E RIGENERAZIONE URBANA TRA LE PRIORITÀ DEL PROSSIMO CICLO DI POLITICA DI COESIONE. Anche se si tratta di un documento di indirizzo, il consenso ampio e bipartisan raccolto, gli attribuisce una spinta, dal punto di vista politico e programmatico, molto forte di cui la Commissione europea dovrà assolutamente tenere conto quando andrà a stilare e ad approvare in maniera definitiva il programma di attuazione dei prossimi fondi strutturali per il settennio 2014-2020.

Far entrare i temi del riassetto e della rigenerazione urbana tra i punti qualificanti della prossima politica di coesione seguendo le linee del documento approvato dal Parlamento europeo vuol dire destinare direttamente ai grandi Comuni e alle grandi aree metropolitane una quota pari ad almeno il 5 per cento del budget della prossima politica di coesione. Per l'Italia, vorrebbe dire avere a disposizione almeno 1,5 miliardi di risorse comunitarie da destinare direttamente ai Comuni per riqualificare i quartieri delle aree urbane più degradate, rivalutarne il patrimonio edilizio, renderlo più ecosostenibile e dar vita ad iniziative legate al *social housing* e all'edilizia popolare. Il tutto dentro vincoli urbanistici precisi, senza consumare più nemmeno un metro quadro di suolo agricolo. Per troppi anni abbiamo invece assistito ad interventi di cementificazione selvaggia che hanno prodotto le bolle immobiliari su cui si è costruito quel modello di crescita effimera che ha provocato la crisi odierna. Dobbiamo chiudere definitivamente questa pagina. Una nuova strategia europea di riassetto urbano vuol dire mettere a disposizione dei Comuni tutti gli strumenti e il quadro finanziario di base necessario a poter finalmente intervenire su uno dei nodi più importanti e cruciali che riguardano lo sviluppo dell'Europa e, in misura ancora maggiore, dell'Italia. Da almeno due decenni, in particolar modo nel nostro Paese, non è stata pianificata e realizzata nessuna politica nazionale, degna di questo nome, volta rilanciare le città e a costruire intorno ad esse un nuovo e più sostenibile modello di sviluppo.

È infatti nei grandi centri urbani che si concentra oltre 65 per cento della popolazione europea. È nelle grandi conurbazioni che si costruisce oltre il 75 per cento del nostro pil. Una parte non trascurabile del declino italiano è diretta conseguenza dello stato di abbandono e dell'assenza di politiche di rilancio per le aree urbane. Rendere le nostre città dei posti dove si vive meglio, vuol dire quindi creare le condizioni per far crescere l'economia, per creare nuova e buona occupazione soprattutto pensando alle giovani generazioni.

È una sfida enorme, il cui successo dipenderà sì da quanto le istituzioni europee vorranno crederci, ma sarà anche diretta conseguenza dalla volontà di sostenerla dei singoli Stati membri come l'Italia. L'intero nostro sistema Paese, in tutte le sue articolazioni, in primo luogo il futuro governo e i Comuni, deve fare della politica urbana una priorità. Anche così usciremo dalla crisi.